



# LA PROFEZIA DI UN PIANETA SENZA UMANITÀ

Riflessioni di Chernobyl

di Anna Li Vigni

C'è un limite oltre il quale il *logos* si tramuta in silenzio. Il limite dell'irrapresentabile, dell'indicibile. Non ci sono categorie del pensiero per definire la fine del mondo. La stessa nozione kantiana di «sublime», che insegnava all'immaginazione umana a confrontarsi con l'immensità e la potenza della Natura, resta vinta dal confronto con la fine del mondo. L'esplosione di un reattore della centrale nucleare di Chernobyl, avvenuta nell'apparentemente lontano 26 aprile del 1986, è stata una fine del mondo. Una prova generale a cielo aperto di come sarebbe un pianeta senza più umanità, senza più esseri viventi di alcuna specie possibile. Eppure, l'umanità perdura nell'essere colpevolmente smemorata, se è esistito un altro disastro quale quello di Fukushima.

*Chernobyl Herbarium*, opera del filosofo russo Michael Marder e dell'artista Anaïs Tondeur, è una straordinaria sfida all'irrapresentabile. A «parlare» sono qui, in un erbario per immagini dalla veste grafica elegantissima, i fotogrammi delle piante di Chernobyl – città il cui nome rinvia profeticamente alla «erba nera» -, coltivate nel terreno contaminato della «zona di esclusione» dall'Istituto di Genetica Vegetale dell'Accademia Slovacca delle Scienze e poi poggiate su carta fotosensibile affinché l'impronta radioattiva di steli e foglie sia catturata in rayogrammi, che ne mostrino la grazia in flebili bagliori. I rayogrammi danno visibilità eloquente a un evento tanto devastante quanto invisibile qual è la radioattività e si ispirano al fenomeno impressionante delle ombre delle vittime delle esplosioni atomiche di Hiroshima e Nagasaki, ombre che

come fantasmi sono rimaste impresse sui muri di quelle città. Le forme vegetali fluorescenti di Tondeur si trovano in un dialogo serrato con un testo memoriale di Marder nel quale, in una prospettiva fenomenologica, egli sferra un'aspra critica ai modelli culturali tecnocratici ed economici occidentali, che hanno condotto il pianeta fino al punto in cui si trova: il progressivo concretizzarsi dell'incubo della Fine.

Quel 26 aprile, tutti gli alberi della foresta circostante la centrale nucleare morirono istantaneamente a causa della fuoriuscita di elementi quali il cesio-137, assumendo un colore brunito: prendeva forma la «foresta rossa». Da allora, nulla è cambiato sulla scena del disastro: i tronchi e le foglie cadute si trovano esattamente dov'erano, non soggetti ad alcun decadimento per via dell'estinzione di ogni forma di microrganismo nel terreno contaminato; una morte oltre la morte. Uno spettacolo spettrale si presenta a chi, a distanza di oltre 30 anni, si reca in quei luoghi proibiti in veste di assurdo turista «nucleare».

Qualche giorno prima del disastro, il piccolo Marder di 6 anni raggiungeva coi genitori la cittadina balneare di Anapa, a «soli» 800 km da Chernobyl, per trascorrervi un'estate spensierata. Per più di una settimana, mentre le autorità sovietiche occultavano la verità sull'incidente in Ucraina, le persone continuavano a vivere senza alcun sospetto circa ciò che stava accadendo e, mentre le bandiere delle parate del Primo Maggio sventolavano rosse sotto a un cielo sereno, il «nemico invisibile» invadeva l'ambiente e penetrava occultamente i corpi, sedimentandosi nella tiroide e nelle ossa.

Dopo che i «liquidatori» furo-

no intervenuti coraggiosamente per cercare di decontaminare l'ambiente, i 30 km circostanti la centrale nucleare divennero «zona di esclusione», altrimenti nota come «La Zona», quasi un materializzarsi dell'incubo fantascientifico del film *Stalker* di Andrej Tarkovskij, con la sua misteriosa Zona dai confini invalicabili, all'interno della quale la vita sembra sconfitta da qualcosa di terrificante. Fu edificato un enorme contenitore in cemento e metallo, che arginasse la fuoriuscita delle tonnellate di uranio U-238, ferita mai più rimarginabile se si pensa che l'emivita (tempo di decadimento di metà della massa) dell'uranio corrisponde a una quasi eternità: 4,5 miliardi di anni, l'età della Terra. Per questa ragione, al contenitore fu attribuito il tristo nome di «Sarcofago». Eppure, la carne dilaniata dalle radiazioni si trova non all'interno, bensì all'esterno di esso.

I rayogrammi ci toccano profondamente e instillano in noi un sentimento di profonda empatia «trans-umana». Dalle piante, suggerisce l'autore del «pensiero vegetale», possiamo imparare l'umiltà, l'intelligenza, osservando come esse si approvvigionino senza violenza di ciò di cui necessitano, si espandano con sapienza dove sanno che l'habitat è più favorevole, parlino una loro lingua piena di bellezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Chernobyl Herbarium.**  
La vita dopo il disastro  
nucleare

**Michael Marder**  
Mimesis, pagg. 199, € 16